

hilo sui, sed non etiam ex nihilo subiecti, *nihil fit*, falsum est sive causa efficiens sit prima et infinita, sive causa efficiens sit secunda et finita. Indesinenter enim videmus, et in nobismetipsis experimur, actione causarum secundarum, ex non-esse, seu ex nihilo sui, in esse prosilire entitates varias, tam accidentales, quam substantiales.

Ecco come si sciogliono i più gravi problemi della scienza! In altri termini si finisce col dire che la massa cosmica, la quale prima era in quiete, poi s'è mossa perchè s'è mossa. È questa, in fondo, la risposta del Flammarion è di tutti gli altri materialisti.

Ond'è che i più schietti evoluzionisti riconoscono di non poter rispondere a quella difficoltà. Odasi per tutti il Professore Mario Pilo:

« *La massima e principale difficoltà* è questa: come mai, data una massa iniziale omogenea e in perfetto equilibrio, come mai quest'omogeneità ha potuto alterarsi, come mai rompersi la quiete? Perchè l'una e l'altra hanno durato inalterate dall'eternità fino al punto in cui l'evoluzione ebbe principio? — Sicuro, rispondo io, *that is the question!* E a questo punto *la cosmogonia nuova confessa candidamente la propria insufficienza, la propria ignoranza*. Ma quale cosmogonia del passato o dell'avvenire pretenderà d'aver penetrato l'arcano eterno del *fiat*? » (*Rivista di filosofia scientifica*, anno IV, N. 4).

Adagio: non confondiamo le cose. Altro è penetrare l'arcano eterno del *fiat*, altro è dimostrare la necessità di un *fiat creatore*. Tutte le cosmogonie hanno sentito, sentono e sentiranno sempre il bisogno del *fiat creatore*; ma nessuna lo potrà mai penetrare, perchè, per comprendere la natura dell'atto creativo, bisognerebbe poter comprendere Dio stesso.

E, con questa confusione in testa, il Prof. Pilo osa assumere un tono cattedratico per iscrivere queste bestialità:

« Spero bene che niuno, il quale non abbia abdicato a quel po' di ragione ch'è patrimonio comune di tutti, mi accamperà quì il dito onnipotente di Jeova: costui non farebbe che spostare il problema. Come e quando è uscito dal nulla codesto suo comodo Nume? Ha sempre esistito? Mille grazie: allora preferisco ammettere che abbia sempre esistito la materia, e che il caos primitivo non sia durato che un solo istante, fra lo sfasciarsi d'un vecchio universo, il cessare di una evoluzione regressiva, ed il ricostituirsi d'un cosmo nuovissimo, l'avviarsi d'una evoluzione tornante a progredire attraverso ai milioni di secoli. Dogma per dogma, questo mi sembra almeno più razionale » (*Rivista di Filosofia scientifica*, N. cit.).

Che dire di tali enormità? Un ragazzino da catechismo, signor Professore, potrebbe darvi su la voce e troncarvi tutta la vostra prosopopea dottorale.

Obi. II. — Repugnat mundum a Deo creatum fuisse, natura enim Dei et natura mundi sibi mutuo opponuntur.

R. I. — *Nego* assertum eiusque probationem. Mundus equidem diversus, immo diversissimus est a Deo; sed non est ei oppositus. Revera opposita proprie dicuntur quae eiusmodi sunt naturae, ut unum sit exclusio alterius. Atqui

Preferisco, voi dite, ammettere che sia sempre esistita la materia, anzichè ammettere che sia sempre esistito Iddio!

Ma quale concetto avete voi di Dio? Perchè fosse ragionevole la vostra preferenza, dovrete prima dimostrare che l'essere divino non si può altrimenti concepire che quello della materia. Ma se al contrario si concepisce in opposizione a quello della materia; meglio ancora, se si concepisce come principio della materia e della forza e di tutto quanto esiste nell'universo; se si concepisce come atto assoluto che importa di sua natura l'esistenza, nella stessa guisa che la ragion di circolo inchiude la rotondità, mentre al contrario, la materia, tutta potenziale e passiva, non ha da sè nessuna determinazione e tanto meno l'attualità dell'esistere; se è precisamente per renderci ragione dell'esistenza della materia e della forza e delle loro proprietà che noi siamo tratti ad ammettere un essere primo da cui dipendono tutti gli altri: un essere che tutto muove, ma non è mosso; che ha tutte le perfezioni, ma senza composizione; che eternamente in sè e da sè esiste senza derivazione da altri: allora la vostra preferenza è semplicemente sciocca e ridicola. Iddio è lo stesso essere per essenza è l'*Ipsum esse* — *Ego sum, qui sum* —: il mondo, la materia, la forza, le cose tutte che fuori di lui esistono, *hanno* l'essere, ma non *sono* l'essere.

È dunque stoltamente empia ed empivamente stolta la vostra domanda: « Come e quando è uscito dal nulla codesto comodo Nume? » E non sono già quelli che « accampano il dito di Geova » ma voi stesso che in questo punto « spostate la questione »; poichè invece di rispondere alla domanda: come e da chi fu rotto l'equilibrio della massa cosmica — onde spiegare l'origine del moto — ci dite che la materia è sempre esistita! E che perciò? Vuol dire che è sempre esistita ed esisterà sempre anche l'impossibilità di spiegare, senza una causa esterna, il passaggio della materia dallo stato di quiete, in cui prima esisteva, a quello di movimento, in cui ora si trova.

Curioso, poi, quando credete eludere la difficoltà dicendo « che il caos primitivo non sia durato che *un solo istante* ». Quasi che il bisogno di causalità a produrre l'effetto non sussista egualmente per l'istante come per tutta l'eternità, e che se la materia esistesse in quiete, *anche per un solo istante*, abbia potuto da sè mettersi in moto, senza l'aiuto di una causa esterna.

Sicchè, dalli e dalli, si viene alla solita conclusione di tutti gli atei.

mundus, quin excludat Deum, ipsum necessario supponit; etenim creatum supponit increatum, contingens supponit necessarium, finitum infinitum, temporaneum aeternum, etc. (1).

Dopo un guazzabuglio di ipotesi, imbastite le une sulle altre, alla fine si accorgono di non potersi più reggere se non negando il principio di causalità, che lo stesso Morselli ci presenta come la base di tutto l'ordine scientifico. La negazione di questo principio è ormai divenuto il postulato indispensabile della scienza moderna; chè la paura di Dio ha messo le bende agli occhi degli scienziati « *ut videntes non videant, et intelligentes non intelligent* ». E così mentre negano ad un essere infinito il potere di creare dal nulla, fanno poi del nulla un essere infinito ed onnipotente; e mentre non vogliono riconoscere nelle opere della natura le tracce di una suprema intelligenza, che sempre ravvisarono i più grandi naturalisti e furono perciò rapiti come in estasi di lode al Creatore, fanno poi del caso la ragione dell'ordine ed ascrivono a forze cieche ed incoscienti quelle meraviglie, che formano l'ammirazione della intelligenza umana (Idem, op. cit. pag. 12-19).

(1) « A lui (D'Ercole) pare assurdo che *un essere possa creare non già secondo la propria natura, ma secondo una natura interamente opposta alla propria*. Omettiamo l'inesattissima maniera di esprimersi qui adoperata. Ma chi ha mai sostenuto, o potrebbe sostenere, che il creare dal nulla il mondo finito, mutabile, ecc., sia un creare *secondo natura interamente opposta alla divina? L'essere, l'aver* quest'atto che chiamasi *esistenza*, non è già una cosa *interamente opposta all'esistere divino*. È diversa sì e sostanzialmente, ma non opposta: tanto è vero che coll'unica e identica idea significata dal verbo *essere* concepiamo e affermiamo Dio e il mondo. Il ragionamento successivo e filosofico ci conduce poscia a riconoscere, che il modo dell'essere non può esser pari nell'uno e nell'altro, bensì diverso sostanzialmente; in Dio, necessario e assoluto; nel mondo, contingente e relativo. Noi non apprendiamo certo in se stessa, nè comprendiamo perfettamente cotal differenza sostanziale; ma per i principii ineluttabili del raziocinio conosciamo che essa *dev'essere*, nè può altrimenti, chi voglia salvo e immune da ogni ripugnanza il concetto dell'assoluto. Non ci ha pertanto *opposizione*, e molto meno *intiera*, tra l'essere di Dio e del mondo: ci ha diversità sostanziale nel modo dell'essere, che è tutt'altro. L'opposizione importa che l'un termine non possa essere mentr'è l'altro e reciprocamente. Nel caso nostro non che ciò si avveri, anzi è tutto l'inverso: poichè l'uno dei termini (il creato) non può essere se non ad un tempo coll'altro, e da questo ricevendo la possibilità e l'attualità della esistenza. La causa (in una parola) non è *opposta* all'effetto; ma è correlativa ad esso, secondo importa la natura di questo » (CAROLI, *La filosof. nelle Università ital.*, n. 7).

II. — Non in nostra, sed in adversariorum sententia repugnantia invenitur. Sane dum nos tantum docemus necessarium et infinitum producere extra se contingens et finitum (quo nihil rationalibus, cum: — 1) omne productum, quia productum, esse debeat contingens et finitum; — 2) necessarium et infinitum, quia necessarium et infinitum, esse debeat primum et inexhaustum producens), adversarii (pantheistae) docent necessarium et infinitum esse unum et idem cum contingente et finito. Atqui haec est aperta negatio principii contradictionis. Ergo... (1).

(1) « Ad ogni modo, com'è possibile che l'infinito non produca che cose finite; l'assoluto, cose relative; l'immutabile, cose mutabili? ecc. Ma codesta difficoltà non la vedete, signor Professore, scaturir eziandio dal vostro sistema? Non ammettete voi che il relativo procede dall'assoluto, il finito dall'infinito, il mutabile dall'immutabile? salvo che voi considerate il primo come forma, sviluppo, emanazione qualunque del secondo? Anche voi, dunque, siete costretto a fare il *poco onore* alla divinità, di ascriverle *opere così fugaci e periture*. Per questo lato noi siamo a pari condizioni di difficoltà. Se non che noi stimiamo assai più degno di Dio, che egli crei le *sostanze* stesse dal nulla colla abilità opportuna alle loro operazioni; di quello che egli stesso sia la sostanza *unica e identica* soggetta a tutte le azioni fisiche, chimiche, fisiologiche dell'universo; soggetta non ch'altro, ai vizii ed alle follie della umanità. Riduciamo ai minimi termini codesto rispetto della controversia; e rifulgerà di piena evidenza quanto io affermo. Voi dite e sostenete: « creare è il prodursi e riprodursi della sostanza assoluta, è il darsi nuove forme, nuove determinazioni. In tal guisa la natura non è altro se non l'assoluto dischiuso e manifestato ». Di che segue che gli è proprio Dio stesso, che prende e veste nell'unica sua sostanza, la forma della pietra e della pianta, dell'animale e dell'uomo, del quadrato e del rotondo; della ignoranza e della scienza, della virtù e del delitto: Dio stesso che nell'astuzia del politico prende la forma della dissimulazione e della menzogna; nell'audacia dell'assassino prende quella.... Ma basti così. Noi, per contrario, diciamo e sosteniamo: Dio, come infinita potenza, non può non avere facoltà di creare sostanze dal nulla, alle quali comunica le attitudini, le forze, le capacità, di operare *variamente*, a seconda dei suoi sapientissimi fini. Le azioni di esse sono di loro veramente, i fenomeni chimici sono delle forze chimiche, i fisici delle fisiche, e via discorrendo. Il vizio e la virtù sono opera libera e personale dell'uomo, che dal Creatore ne avrà a suo tempo la pena e la ricompensa. Or ditemi, e dica ogni uomo a cui splenda una favilla di lume della ragione: quale delle due contrarie affermazioni e dottrine mostrasi più conve-

Obi. III. — Si Deus mundum creavisset propter suam gloriam, i. e. propter manifestationem suarum perfectionum, cum hae sint infinitae, mundus quoque infinitus esse deberet.

R. — *Nego cons.*, etenim: — 1) res creata et infinite perfecta intrinsece repugnat; — 2) adversarius fingit Deum in mundi creatione sibi proposuisse manifestationem omnium suarum perfectionum. Sed repugnat Deum sibi proposuisse quod nullo modo obtineri potest.

Inst. — Saltem mundus erit opus Dei optimum.

R. — *Dist.* Optimum absolute *nego*; relative, *conc.* Et sane Deus, cum sit ens infinite perfectum simul et omnipotens, sine fine alios atque alios mundos perfectiores creare potest. Itaque mundus, quem libere creandum elegit, pro-

niente e più degna di Dio? Quella che nega a lui la potenza di produrre sostanze da sè diverse, o quella che in lui, come in ente perfettissimo, la riconosce? quella che lo abbassa al livello delle forze materiali, anzi lo identifica secoloro, o quella che lo innalza infinitamente sopra di esse? Quella che lo fa partecipe, anzi causa unica e sostanziale persino delle umane iniquità, o quella che lo teme e riverisce come giustissimo vendicatore di esse?

» La questione pertanto tra i panteisti e i teisti, da qualunque rispetto si consideri, non può riuscire che a mettere in via maggior luce la irragionevolezza dei primi e la meschinità dei cavilli a cui sono costretti di appigliarsi. Voi parlate di *onore* della divinità; e poi la gittate in ogni fango di abiettezza e di vitupero. Voi rimproverate calunniosamente ai teisti un *dualismo* nel quale « il primo principio cessa di essere assoluto e divien relativo »; e poi ci spacciate un principio che è *tutto insieme* assoluto e relativo, infinito e finito, immutabile e mutabile: che è quanto dire la somma di ogni assurdo e ripugnanza. Voi trovate inammissibile, che l'essere, da voi stessi ritenuto per *eterno* ed *illimitato* nell'esistenza e nella operazione, abbia potenza di creare sostanze da sè diverse; e poi trovate bello e ragionevole che egli *limiti* e *determini se stesso*: quasi che sia conforme a ragione e natura che il perfetto si compiaccia di farsi limitato. Ma se il Ciel vi salvi, poichè il primo principio è assoluto ed eterno, egli è tale in tutta l'estensione dell'essere e della operazione: il che importa la piena, la totale esclusione da esso di ogni limite, di ogni determinazione, di ogni restringimento della infinita virtù sua. Tutto quello che implica codeste imperfezioni è contraddizione manifesta con la eternità ed illimitatezza che voi stesso gli attribuite: non può dunque appartenere che a sostanze da lui diverse e create » (Idem. op. cit., n. 8-9).

fecto esse debet optimus in natura sua, i. e. attentis elementis quibus coalescit; sed nequit esse optimus inter alios mundos possibles.

Obi. IV. — Moyses in Genesi affirmat ipsum Deum totum mundi opificium sex diebus perfecisse. Ergo falsum est: — 1) formationem mundi partim repetendam esse ex viribus materiae initialis a Deo creatae; — 2) impossibile determinatu esse quantum temporis insumtum fuerit in mundi formatione.

R. — *Conc. antec.* et *nego cons.* in utraque sua parte. Re enim vera:

1) Moyses, narratione sua, non eo tendit ut homines doceat res physicas et astronomicas, sicque accuratam historiam illis tradat mundi formationis (si id fecisset, risum excussisset Israëlitis, qui, inculti et rudes, nihil plane intelligere poterant); sed eo tendit ut hominibus persuadeat supremum auctorem atque ordinatorem omnium esse Deum. Sed ad talem finem obtinendum, nihil accommodatius narratione ab illo facta, in qua, silentio praetermissis causis secundariis, statim causae primae fit mentio. Haec agendi ratio familiaris est sacris Scriptoribus; ipsi enim immediate Deo tribuere consuescunt quidquid communius in natura contingit: unde, si eorum verba litterali ac proprio sensu acceperis, credes non nisi Deum esse qui facit solem oriri et terram germinare, qui mittit fulgura et tempestates, qui pluit, qui ningit, etc.

2) Cuiusmodi fuerint sex dies Moysis difficile explicari posse sapientiores quique semper existimarunt: in praesens autem communis sententia est, regulisque hermeneuticis apprime consona, ipsos fuisse totidem diuturnas temporis periodos, quae vel ad millia et ad centena annorum millium pertingere possunt.

Obi. V. — Si mundus in tempore creatus fuisset, duo haec absurda consequerentur, nimirum: — 1) fuisse tempus antequam res creatae existerent; — 2) Deum, qui est purus actus, per tempus immensurabile ab omni opere vacavisse.

R. — *Nego*, etenim, quum, ut usuvenit omnibus, dicimus mundum *in tempore* creatum fuisse, haud satis accurate loquimur (Cfr. S. AUGUST., *De civit. Dei*, lib. XI, c. 6).

Tempus reale cum ipso mundo incepit, et tempus quod videtur ante mundum extitisse, non est nisi imaginarium. Iam, si tempus cum mundo incepit, stricte loquendo dicendum foret mundum *cum* tempore creatum fuisse, non autem *in* tempore. Atqui, si stricte loquendo dicendum foret mundum cum tempore creatum fuisse, non autem in tempore, liquet: — 1) nullum tempus fuisse antequam mundus crearetur: — 2) Deum per nullum tempus, ante mundi creationem, vacavisse. — Porro circa commentitiam Dei vacationem, iuvabit etiam prae oculis habere quod idem adversarius iam fassus est, scilicet Deum esse purum actum. Si enim Deus est purus actus, nihil novi ei advenire potest quum aliquid producit. At si nihil novi ei advenire potest quum aliquid producit, repugnat fingere ipsum ante mundi creationem per tempus aliquod (reale vel imaginarium parum refert) otio vacavisse, et quum mundum creavit ab otio ad actum transiisse.

ARTICULUS II.

DE RERUM CONSERVATIONE.

Creationem conservatio sequitur: ipsa vero non est nisi ratio per quam, rebus iam existentibus, conceditur permanentia in existentia.

Eius modi varii. — Res conservari possunt aut *negative et indirecte*, aut *positive et directe*. — Conservatio *negativa et indirecta* consistit in simplici non-destructione rerum, in remotione ab illis causarum destruendum, et in usu mediorum conferentium ad earum permanentiam in existentia. Talis est, e. g., conservatio carnis quae non manducatur, quaeque sale conspergitur ut non putrescat. Conservatio *positiva et directa* consistit in influxu actuali et immediato, quo res semel productae in esse retinentur: pressius, consistit in *continuata rerum productione*. Sic sol conservat illuminationem aëris, usquedum in coëlo resplendet; sic tibicen conservat sonum tibiae, usquedum eam inflat.

Creaturas conservari a Deo saltem negative et indirecte, nulli dubium esse potest. Sola itaque nos manet quaestio

utrum creaturae indigeant etiam ut a Deo conserventur directe et positive.

THESIS. — *Omnes creaturae indigent conservatione divina positiva et directa.*

Prob. I. — Creaturae omnes, utpote finitae, aliquomodo compositae et mutabiles, sunt contingentes, scilicet non habent in se rationem sui esse, sed sunt *per se* indifferentes tam ad esse, quam ad non-esse. Iam si fingis res istiusmodi perseverare in esse sine actuali et immediato influxu Necessarii, nempe Dei, fingis effectum sine causa. Sed influxus hic est quod proprie venit sub nomine conservationis divinae positivae et directae. Ergo...

II. — « Sicut opus artis praesupponit opus naturae, ita opus materiae praesupponit opus Dei creantis; nam materia artificialium est a natura, naturalium vero per creationem a Deo. Artificialia autem conservantur in esse virtute naturalium, sicut domus per soliditatem lapidum. Omnia igitur naturalia non conservantur in esse nisi virtute Dei » (*Cont. Gent.* lib. III, cap. LXV).

Coroll. I. — Ergo falsi sunt Galluppi aliique minoris notae philosophi, qui nonnisi conservationem Dei negativam et indirectam admittendam esse putarunt.

Coroll. II. — Ut res annihilentur, nempe in nihilum sui ac subiecti (si quod subiectum habent) relabantur, non opus est actione positiva Dei; sed sufficit Deum illis negare influxum suum conservationis directae et positivae.

Schol. — Quum dicimus Deum rem conservare in esse, non innuere volumus Deum ita res conservare, ut semper sint; sed Deum ita res conservare, ut tamdiu sint, quamdiu earum natura et mutua efficientia poscit. Nunc age:

1) Spiritus (Angeli, animaeque hominum) natura sua poscunt immortalitatem (Cfr. pag. 293-4 et 315); efficientia autem creaturarum nihil potest contra eorum substantiam incorruptibilem. Ergo ipsi a Deo nunquam annihilabuntur.

2) Corpora talem praesefereunt naturam, ut corrumpantur quidem, sed non ut annihilentur; etenim quamvis

eorum formae accidentales et substantiales viribus naturalibus continuo immutentur, eorum materia semper remanet, saltem sub formis inferioribus. Iam, cum status ultimus rerum corporearum nequeat esse sempiternus horror indigestaque moles, dicendum videtur materiam, quia in nihilum non redigetur a Deo, iuxta novum ordinem renovandam esse. Hoc agnoverunt generatim philosophi scholastici, ipsique Patres, interpretando illa Scripturae verba: « Ecce ego creo coelos *novos* et terram *novam* » (ISA. c. LXV); — « Vidi coelum *novum* et terram *novam*; primum enim coelum et prima terra abiit » (Apoc. c. XVI). — Quomodo vero factura sit ista renovatio, neque revelatione, neque ratione colligi potest. Videtur tamen mundum novum futurum esse incorruptibilem. « Talem », inquit Lepidi, « decet esse domum, quales habitatores eius. Atqui habitatores mundi, praesenti mundo transacto, in aeternum subsistunt immortales. Ergo et mundus totus » (Cosmol., pag. 329).

Obi. I. — Contingens equidem indifferens est ad esse et ad non-esse, usquedum non est, scilicet usquedum esse non accepit; sed non item post esse acceptum.

R. — *Nego*, siquidem rerum natura non mutatur: unde si res quaedam contingens est, nempe indifferens ad esse et ad non-esse, antequam esse accipiat; item contingens erit, nempe indifferens ad esse et ad non-esse, postquam esse accepit. — Profecto ens contingens quod esse accepit, *dum est*, nequit non-esse: hoc sensu verum dicit adversarius; sed necessitas huiusmodi est necessitas hypothetica, quae non aufert contingentiam ab ente in causa, scilicet non efficit ut contingens, quod supponitur esse, sit vi propria et non vi Necessarii, quo recedente, illico relabatur in non-esse.

Inst. — Si recedente influxu Necessarii, contingens relaberetur in non-esse, dicendum foret *esse* tendere in non-esse; quod repugnat.

R. — *Dist.* Repugnat *esse* tendere in non-esse *positive*, i. e. propter inclinationem quam habeat ad non-esse, *conc.*; *negative*, i. e. propter impotentiam ad permanendum in esse, *subdist.*: si agitur de Necessario, *conc.*; si agitur de contingente, *nego*. Sed hic agitur de contingente. Ergo...

Obi. II. — Cuique rei inest naturalis appetitus ad sui conservationem.

R. — « Licet quaelibet res naturaliter appetat sui conservationem, *non tamen quod a se conservetur*, sed a sua causa » (Qq. disp., *De Pot.* q. V, a. I, ad 13).

Obi. III. — Non solum res naturaliter appetunt sui conservationem a sua causa, sed plus minusve efficaciter seipsas conservant. Ergo...

R. — *Dist. antec. et nego cons.* Res naturales esse suum conservant *indirecte* (resistendo contrariis et adhibendo media, quae sibi prodesse possunt), praesupposito tamen influxu divino sustentante earum esse, necnon esse contrariorum, mediorumque, *conc.*; secus *nego*, omnes enim creaturae, utpote contingentes, non propria vi, sed vi entis necessarii pergunt existere.

Obi. IV. — Spiritus sunt natura sua incorruptibiles. Ergo saltem ipsi non egent directa Dei conservatione.

R. — *Conc. antec. et nego cons.* Spiritus ita sunt natura sua incorruptibiles, ut non egeant vi se conservandi indirecte, *conc.*; spiritus ita sunt natura sua incorruptibiles, ut desinant esse substantiae contingentes non egentes influxu Necessarii ad sui conservationem, sed habentes vim se conservandi directe, *nego*. Et sane, vis haec, qua Angeli se conservarent, esset simul causa et effectus Angelorum conservationis: — causa iuxta hypothesim factam; — effectus, quia ipsa, sicut omne accidens, subaudit substantiam ex qua dimanat. Iamvero nemo non videt omnino repugnare vim aliquam esse causam simul et effectum unius eiusdemque rei. Ergo...

ARTICULUS III.

DE DIVINO CONCURSU.

Divinus concursus definitur: *cooperatio Dei ad actiones et effectus creaturarum.*

Eius modi varii. — Concursus hic distingui solet in *moralem* et *physicum*, prout Deus cooperatur ad actiones et effectus creaturarum *moraliter* (praeceptis, pollicitationibus,